

LA VITA POLITICA FRANCESE

La vita politica francese è qualche cosa di incomprensibile oppure è soltanto un mostruoso disordine? Questa è la domanda che viene posta continuamente ai francesi da parte dei loro amici stranieri.

La realtà si trova fra i due termini dell'alternativa: molti disordini avvengono certamente in Francia, ma i disordini più evidenti non debbono trarre in inganno. D'altro canto la Francia è incomprensibile solo se si vogliono considerare le cose in modo troppo semplicistico.

Se si vuole tentare di spiegare brevemente gli ultimi anni della vita politica francese, bisogna procedere dal più semplice al più complesso, ciò che significa andare nel medesimo tempo da ciò che è più disordinato a ciò che lo è molto meno. Bisogna osservare successivamente il regime costituzionale dominato dall'instabilità, il sistema dei partiti caratterizzato dal frazionamento e dalla molteplicità, ed infine l'opinione pubblica, essa pure divisa, ma riflesso di una storia complessa, che presenta una notevole continuità al di là dei più appariscenti disordini del presente.

DEBOLEZZA DELLA DEMOCRAZIA PARLAMENTARE IN FRANCIA

1) Instabilità ministeriale.

Il 17 giugno 1951, i francesi eleggevano la seconda Assemblea nazionale della IV Repubblica. Il 1° dicembre 1955, questa Assemblea veniva sciolta per decreto del Presidente del Consiglio Edgar Faure. Nuove elezioni ebbero luogo il 2 gennaio 1956. Durante i quattro anni e mezzo costituenti questa seconda legislatura, 6 ministeri si sono avvicendati (1). La loro durata media è stata dunque di nove mesi. Si può dire, quindi, che la caratteristica del governo è l'instabilità ministeriale, di cui tutti, in Francia, si lamentano.

E' ben vero che i francesi non detengono il monopolio delle crisi ministeriali e che dall'Italia giunge loro l'eco di simili crisi.

(1) Ministero Pleven, insediato l'8 agosto 1951; ministero Pinay, insediato il 6 marzo 1952; ministero René Mayer, insediato il 7 gennaio 1953; ministero Laniel, insediato il 26 giugno 1953; ministero Pierre Mendès-France, insediato il 18 giugno 1954; ministero Edgar Faure, insediato il 23 febbraio 1955.

Ma le crisi francesi sono in generale più profonde: si assiste a **cam-
biamenti di maggioranza più ampi** e le formazioni ministeriali che
si succedono hanno tra loro differenze più profonde.

Basti ricordare a questo proposito che il **MINISTERO PLEVEN**, eletto
nel 1951 dalla maggioranza dell'Assemblea (con la esclusione dei soli
comunisti e gollisti), dovette ben presto sciogliersi in seguito al voto
sulla *legge Barangé*, che istituiva un contributo scolastico in favore
delle scuole libere (cattoliche). Il **MINISTERO PINAY**, che succedette a
questo, s'appoggiava sulla sola destra, comprendendo anche il **M.R.P.** o
Movimento Repubblicano Popolare (democratico-cristiano), con l'esclusione
dei socialisti, passati, per alcuni anni, all'opposizione. L'oscillazione a
destra fu ancora accentuata dall'investitura di un **GOVERNO LANIEL** (26
giugno 1953), che condusse una politica di lotta verso la classe operaia,
durante gli scioperi dell'estate 1953, mentre la guerra in Indocina assu-
meva l'aspetto d'una catastrofe politica e militare.

Gli successi **Pierre Mendès-France**, che ottenne l'incarico di
formare il nuovo ministero con 419 voti su 640, il 18 giugno 1954.
Egli introdusse una politica contraria a quella del governo Laniel:
negoziò a Ginevra la cessazione delle ostilità in Indocina, ratificò
il rigetto della Comunità Europea di Difesa e provocò, insieme ad
Eden, la creazione dell'**UEO** — Unione Europa Occidentale (ottobre-
dicembre 1954). — Una coalizione paradossale del **M.R.P.** con i co-
munisti lo fece cadere il 4 febbraio 1955. Si pervenne in seguito a
formare un governo **Edgar Faure**. I socialisti si staccarono di nuovo
dalla maggioranza della quale avevano fatto parte con Mendès-
France. Edgar Faure, tuttavia, seguì una politica liberale negli av-
venimenti marocchini.

Il cielo tornò ad oscurarsi in autunno, in seguito alla manovre
di Faure intese ad **anticipare le elezioni** che avrebbero dovuto nor-
malmente aver luogo nel giugno 1956. A causa di ciò si ebbe un
confuso dibattito parlamentare sulla riforma del sistema elettorale.
Il sistema non fu riformato, il governo cadde, ma le elezioni ebbero
ugualmente luogo grazie alla procedura dello scioglimento (2).

2) Conservatorismo reale.

Coloro che conoscono bene la vita politica francese sono cer-
tamente d'accordo nel far notare che la discontinuità vi è più in
apparenza che in realtà. I ministri cambiano ma i « **directeurs** »

(2) Il Presidente del Consiglio può sciogliere l'Assemblea Nazionale
quando, per due volte di seguito, nello spazio di 18 mesi, essa ha rove-
sciato il governo con maggioranza costituzionale (maggioranza assoluta
dell'Assemblea). Pierre Mendès-France ed Edgar Faure erano caduti en-
trambi in queste condizioni il 5 febbraio 1955 ed il 29 novembre 1955.
E' stata la prima volta che la procedura di scioglimento ha funzionato
in Francia, sotto la IV Repubblica, nonostante l'opposizione d'una grande
parte dell'opinione pubblica. Questa classica procedura del parlamenta-
rismo inglese trova molte difficoltà ad inserirsi nella psicologia politica
francese.

dei ministeri permangono e continuano ad assicurare la gestione degli affari di Stato. E questo fanno, anzi, con un accentuato conservatorismo. I grandi servitori dello Stato, che hanno la tendenza a formare una casta di alti dignitari, ricevono una formazione politica ed amministrativa basata sulla storia, sulla tradizione e sul diritto, la quale garantisce sufficientemente la continuità della vita politica.

In fondo il male non è lì: ministeri che hanno vita effimera non hanno il tempo di trasformare completamente i quadri dell'Amministrazione. La Francia dispone dunque delle istituzioni necessarie che possono far rimanere stabile ciò che stabile deve essere. Ma pur nella necessaria continuità della tradizione amministrativa, è indispensabile che appaia una direttiva di progresso, anch'essa continua. Solamente una politica governativa costante, solamente la stabilità ministeriale permetterebbero di ottenere questo secondo risultato. E' proprio ciò che manca maggiormente in Francia, dove in pochi anni, possono susseguirsi, senza aver alcuna somiglianza fra loro, dei primi Ministri quali Pleven, Pinay, R. Mayer, Laniel, Mendès-France.

3) Necessità di una riforma costituzionale.

E' con ragione dunque che gli spiriti più illuminati non accettano di rinunciare agli sforzi tendenti a porre rimedio all'instabilità ministeriale, mediante una riforma costituzionale degna di questo nome.

Gli uni guardano all'Inghilterra e desiderano che si conferisca al Consiglio il potere di sciogliere il Parlamento tutte le volte che quest'ultimo entra in grave conflitto col governo ch'egli ha precedentemente investito della sua fiducia. Ma non si può essere sicuri che lo scioglimento possa funzionare correttamente in Francia, dove un sistema di partiti molteplici non permette l'estrinsecazione di maggioranze omogenee.

Per questo, altri vorrebbero trarre, piuttosto, l'ispirazione dall'esempio della Repubblica Federale Tedesca: l'Assemblea avrebbe il potere di rovesciare un governo solo nel caso in cui con lo stesso voto, essa desse la sua fiducia ad un nuovo governo che presenti un programma dettagliato.

Pierre Mendès-France è riuscito a fare votare, in novembre 1954, una riforma molto meno ambiziosa, soprannominata ben presto « riformetta ». In pratica è stata soltanto facilitata l'investitura dei nuovi governi ed abbreviata la durata delle crisi, ma la stabilità dei ministeri che dovrebbero ottenere il mandato non è stata maggiormente garantita. Recentemente, votando una semplice legge e non per mezzo di una riforma costituzionale, la procedura per il bilancio è stata modificata: il Parlamento deve approvare soltanto le spese generali, lasciando al Governo una maggior libertà nella designazione delle spese particolari.

Quest'ultima riforma indica chiaramente dove si trova la maggior difficoltà del sistema parlamentare francese. Fra il potere esecutivo ed il potere legislativo non esiste nè l'equilibrio ottenuto dal veto di un Presidente come avviene negli Stati Uniti, nè l'eguaglianza di forze che il sistema britannico di scioglimento permette. In realtà la Costituzione francese del 1946, tuttora in vigore nei suoi punti essenziali, presenta fortemente la tendenza a preferire il regime di **Assemblea**. L'Assemblea detiene tutti i poteri-chiave e con molta parsimonia li delega ad un esecutivo, che essa controlla in tutti i particolari.

Certamente, nella tradizione giacobina, si può convenire che questa formola si avvicina il più possibile all'ideale di un governo del popolo per mezzo del popolo e di una democrazia diretta. Ma la tradizione giacobina non tiene abbastanza conto di una condizione presupposta, cioè che vi sia un popolo abbastanza unanime.

In Francia, il mantenimento d'un regime che si avvicini al governo di assemblea si esplica molto di più nell'assenza di unanimità, nella volontà degli uni e degli altri di conservare delle garanzie reciproche, nella loro diffidenza verso qualsiasi governo che venga formato per mezzo di delega ad un gruppo particolare di uomini o ad una particolare maggioranza. Ciò che sarebbe ottimo altrove diventa un vizio grave nella vita politica francese.

Poichè l'unanimità non esiste, bisognerebbe **costruire un sistema di poteri equilibrati e compensati**. La vecchia idea di Montesquieu sopra la separazione dei poteri, idea disconosciuta in Francia, meriterebbe di essere ripresa. L'abbiamo or ora constatato: i progressi su questa strada sono lenti, e l'instabilità ministeriale persistente, in realtà, non è altro che l'immagine riflessa d'un Parlamento potente e debole nello stesso tempo, che non si rassegna a creare un esecutivo degno di questo nome.

PARTITI MOLTEPLICI E DIVISI

1) Instabilità dei partiti.

Denunciando i difetti del sistema costituzionale francese, si è detto solo una piccola parte della verità sulla vita politica francese. Se si vuole dare la ragione di queste reticenze in materia costituzionale, bisogna esaminare l'attuale sistema dei partiti francesi e per di più la struttura dei partiti francesi presi uno per uno. **E' lo sbriciolamento dei partiti che causa l'instabilità ministeriale**, poichè, essendo i partiti stessi molteplici e frazionati, **le maggioranze parlamentari non sono durature** ed i ministeri cadono, dopo aver compiuto una brevissima carriera. Questo carattere precario delle maggioranze, al quale i francesi sono da lungo tempo abituati, li induce a non demandare ad un esecutivo dei poteri troppo ampi e a non lasciarlo durare più a lungo delle maggioranze transitorie.

Esaminando l'evoluzione della potenza elettorale dei partiti dal 1946, se ne ha un'impressione di fragilità e di caos. Nulla appare che possa rassomigliare a dei progressi od arretramenti progressivi di due o tre grandi partiti o gruppi di partiti in lotta per la conquista del potere. Di fatto i partiti si gonfiano improvvisamente, poi si afflosciano e si isteriliscono. Solamente il partito comunista dimostra, dal 1945 al 1956, una notevole stabilità (26% dei voti espressi in ottobre 1945, il 26,2% in giugno 1946, il 28,6% in novembre 1946, il 25,9% nel 1951, il 25,6% nel 1956).

Il partito socialista (SFIO) invece, nel medesimo periodo di tempo, cade dal 24 al 15% dei voti e segna una leggera ripresa solo nel 1956. Il partito radicale, difficile da classificare, formato dalla borghesia di centro-destra, spesso anticlericale, oscilla intorno all'11% dei voti. Molto più notevole è il caso del M.R.P. (democrazia cristiana) che ottiene dal 25 al 28% dei voti nel 1945-1946 e che cade bruscamente al 12,8 ed a 10,6% nel giugno 1951 e in gennaio 1956.

Il movimento gollista ha avuto una storia ancora più movimentata: formatosi nel 1948, raccoglie il 30% dei voti nelle elezioni cantonali del 1949, il 20,4% alle elezioni generali del 1951. Cinque anni più tardi è completamente dissolto: i suoi resti danno origine al Partito Repubblicano Sociale col 4,2% di voti. Il gollismo era un movimento di destra, anzi di estrema destra, ostile al sistema parlamentare, ma progressista nel campo sociale. Dopo aver tenuto il broncio al regime per qualche anno, accettò finalmente di entrare nel « sistema ». Due anni dopo si sfasciò ed il piccolo gruppo nato dai suoi resti si distingue a causa di un nazionalismo intransigente unito ad una certa forma di socialismo.

Nel gennaio 1956, il nuovo arrivato è il « Poujadismo ». Era questo, in origine, un'organizzazione sindacale di malcontenti, riguardante il piccolo commercio e l'artigianato, intaccati nei loro interessi dal progresso economico. Nel 1955 il movimento riceve un apporto di estrema destra, ostile al parlamentarismo democratico. Questa coalizione eterogenea riesce a trascinare con sé, nel 1956, il 12,1% degli elettori. Indizi molto evidenti permettono di pensare che, già dall'inizio del 1957, quest'ultimo venuto in ordine di tempo fra i grandi partiti si è vuotato di contenuto. Un'elezione parziale a Parigi (gennaio 1957) dove Poujade in persona fu candidato, sembra indicare che il movimento ha perduto almeno la metà dei suoi elettori.

Così i grandi partiti diventano improvvisamente dei piccoli partiti. I « gruppi » di partiti, cioè quelli che si potrebbero chiamare le « federazioni dei partiti » non sono molto più stabili. Certi partiti-cerniera, come il M.R.P. alla confluenza del centro-destra col centro-sinistra, oscilla tra quei due poli, contribuendo così a fare ed a disfare le grandi formazioni. Non si tratta soltanto di « raggruppamenti di governo » mutevoli, ma di raggruppamenti di una portata più considerevole, a base ideologica, disgraziatamente anch'essi soggetti a variazioni come i raggruppamenti governativi.

2) Discordie interne.

Alcuni partiti francesi, come il partito comunista, la S.F.I.O. (socialisti) e il M.R.P., conoscono una disciplina di voto abbastanza rigida. Ciò non toglie che in tutte le occasioni più importanti, questi due ultimi gruppi, come pure i radicali ed i repubblicani-sociali (gollisti), meno fortemente organizzati dei socialisti o dei repubblicani popolari, siano alle prese con atti di indisciplina, ribellioni e scissioni.

Alcuni esponenti del M.R.P. seguirono Mendès-France contro la volontà della maggioranza del partito, allora trascinato da Giorgio Bidault, ministro degli Esteri del governo Laniel, che precedette Mendès-France. La S.F.I.O. si divise in due al momento del voto sulla Comunità Europea di Difesa nel 1954. Da quando essa è al potere con Guy Mollet, ha dovuto lottare per arginare una attiva corrente di minoranza, guidata da André Philip, ostile alla politica del governo in Algeria.

Gli « indipendenti », gruppo conservatore per eccellenza, si dividono anch'essi in tendenze, meno apparenti quando il partito è all'opposizione, ma laceranti quando è al potere. Il « poujadismo », uno dei vincitori delle elezioni del 2 gennaio 1956, si è isterilito dividendosi in due o tre gruppi distinti, meno d'un anno dopo la vittoria: quei piccoli commercianti, che avevano seguito Poujade per difendere i loro interessi « economici », non hanno voluto lasciarsi trascinare dalla tendenza estremista del secondo Poujade, Le Pen.

Il partito radicale poi ha battuto il record delle scissioni e ribellioni. Edgar Faure, successore di Mendès-France nel febbraio 1955, è stato escluso, con i suoi amici, da un partito che Mendès-France aveva associato al partito socialista, nella coalizione del « Fronte Repubblicano », per le elezioni del 2 gennaio 1956, e che aveva voluto trasformare in una formazione di « nuova sinistra » da lui ambita. Attualmente 13 deputati formano con Faure il « Rassemblement des Gauches Républicaines » (R.G.R.). Il resto del partito non rimase unito e si divise bentosto in « mendesiani » ed « antimendesiani ». In questo momento esistono 46 deputati favorevoli a Mendès, mentre 14 dissidenti devono essere ritenuti facenti parte di un terzo partito radicale uscito dal Congresso di Lione (11-14 ottobre 1956).

Bisogna aggiungere inoltre la constatazione che in ciascuna di queste frazioni del radicalismo non c'è sempre l'accordo. Così, nella votazione per la ratifica degli accordi franco-tedeschi sulla Sarre (12 novembre 1956), 18 dei 46 radicali mendesiani votarono in favore e 19 (fra cui lo stesso Mendès-France) votarono contro; 12 dei 14 dissidenti del mendesismo votarono in favore ed 1 votò contro; soltanto 11 dei 13 membri del R.G.R. di Edgar Faure votarono in favore.

3) Riforma del sistema elettorale.

Così, per l'efficienza dell'azione generale, c'è l'ostacolo del numero troppo grande dei partiti e soprattutto di partiti che variano rapidamente. Nell'interno di ciascun partito c'è troppo poca disciplina, troppo disaccordo, troppo poca coesione. I pessimisti non tralasciano di ricordare l'esempio della Repubblica Tedesca di Weimar, condotta alla rovina dalla molteplicità e dall'anarchia dei partiti.

A questa confusione si oppone la semplicità del sistema bipartito britannico ed anche il sistema tedesco che tende anch'esso al dualismo. Qui si pone allora il **problema della riforma del sistema elettorale**, accusato di provocare la moltiplicazione dei partiti e l'instabilità delle organizzazioni dei partiti stessi. Ma accade per la riforma elettorale ciò che avviene per la riforma costituzionale: tanto più è necessaria quanto è meno possibile il realizzarla. Mancano le basilari condizioni di stabilità necessarie per accettare di buon grado la semplificazione del sistema bipartito.

In novembre 1955, a causa del progetto di elezioni anticipate di Edgar Faure, la questione della riforma elettorale tenne la nazione intera col fiato sospeso durante alcune settimane. In una discussione prolungata e confusa, tutti i metodi possibili di scrutinio furono successivamente esaminati ed esclusi; alcuni di essi, presentati a varie riprese all'Assemblea, furono prima accettati e poi rigettati, come il sistema dell'«*apparentamento*» delle liste.

Dopo il 1946, in Francia, le elezioni generali si facevano collo scrutinio maggioritario di lista dipartimentale. Nel 1951, allo scopo di combattere due opposizioni di grande massa, cioè i comunisti, rappresentanti un quarto del corpo elettorale, ed i repubblicano-sociali gollisti (R.P.F.), che avevano ottenuto un successo enorme e minaccioso nelle elezioni del 1949, si convenne che le liste dei dipartimenti avrebbero potuto apparentarsi e che questi gruppi avrebbero guadagnato tutti i seggi se avessero ottenuta la maggioranza assoluta.

Questo sistema permise infatti di ridurre considerevolmente il numero dei seggi comunisti e R.P.F. nell'Assemblea. Ma venne giudicato scandaloso da tutti i sostenitori della rappresentanza proporzionale. In ogni caso il sistema aveva dato buon gioco al rafforzamento dei piccoli partiti che venivano a ricevere profitto dalla clausola di *apparentamento*.

La rappresentanza proporzionale integrale, applicata nel 1945, aveva permesso lo sviluppo dei piccoli partiti. Lo scrutinio maggioritario di lista dipartimentale, stabilito nel 1946, non riuscì a ridurli perchè era probabile che molte liste dipartimentali ottenessero la maggioranza assoluta: in mancanza della maggioranza assoluta i seggi erano ripartiti fra tutte le liste col principio della proporzionale. Il sistema degli *apparentamenti* nel 1951, fu ancora più nefasto e contribuì allo sbriciolamento dei partiti già atrofizzati.

Nonostante questo, durante le discussioni del novembre 1955, **la rinuncia a queste formule si dimostrò impossibile**. I progetti che colpirono maggiormente l'attenzione, cioè il ritorno alla rappresentanza proporzionale pura e semplice e l'adozione dello scrutinio

uninomiale (di circondario) con due votazioni, avrebbero permesso di migliorare un poco il sistema dei partiti, a condizione di essere applicati in parecchie elezioni successive.

Tuttavia non si pensò mai seriamente ad adottare lo scrutinio uninominale ad una votazione (sistema britannico) che, da solo, avrebbe condotto ad una rapida concentrazione di forze politiche in qualche grande partito. E neppure si pensò ad applicare in Francia qualche cosa di simile al sistema elettorale tedesco, che esclude dalla redistribuzione dei seggi i partiti che non hanno ottenuto almeno il 5% dei voti nel complesso della nazione.

E' appunto per non aver voluto imporsi questa disciplina rigorosa che i Francesi hanno dovuto accontentarsi, anche nel 1956, dello scrutinio della lista di maggioranza, stile 1946, e della clausola d'apparentamento, introdotta nel 1951, sebbene quest'ultima non sia entrata in gioco che in un numero di casi assai ristretto.

L'OPINIONE PUBBLICA FRANCESE

1) Mancanza di una sufficiente unanimità.

Si può ritenere, con ragione, che un sistema elettorale sano dà origine ad un raggruppamento sano delle forze politiche. Ma le difficoltà che si constatano, in Francia, per migliorare il meccanismo elettorale stesso, portano a chiedersi se non ci sono delle ragioni più profonde che impediscono questa riforma. In fondo i francesi esitano a lasciarsi rinchiudere in un sistema di partiti semplificato.

Questo atteggiamento è forse un riflesso individualista? No certo, perchè il popolo francese è individualista solo parzialmente, cioè nella misura in cui è popolo mediterraneo. Bisogna andare oltre i dati psicologici per far emergere le cause della riluttanza francese di fronte ad un forte esecutivo, di fronte al dualismo dei partiti, come pure di fronte ai sistemi elettorali che danno un forte vantaggio alla maggioranza. Tutte queste istituzioni — forse ideali — presuppongono infatti un corpo politico nel quale regni una **sufficiente unanimità**.

Bisogna che gli uomini siano d'accordo su molte cose, o almeno su alcune modalità fondamentali della loro vita politica, per accettare di affidarsi volentieri a dei rappresentanti. Se esiste una unità fondamentale, sia nella nazione tutta intera, sia in ampie frazioni dell'opinione pubblica, i rappresentanti della nazione o di quelle frazioni potranno, forse, in qualche punto particolare, trascinare i loro mandanti là dove non avrebbero esplicitamente voluto, ma questo avverrà quando sono in causa questioni essenziali.

Se, invece, l'unanimità manca, il cittadino avrà timore di integrarsi nel grande partito che semplifica le sue opzioni, vorrebbe assicurarsi la possibilità d'una scelta in favore del piccolo gruppo al quale vanno le sue preferenze. Alla loro volta, i diversi partiti avranno timore di legarsi le mani accordando troppo potere all'esecutivo.

2) Mutevolezza delle maggioranze.

La verità è che esistono, tra i francesi, disaccordi su questioni fondamentali. E questo non è che una parte delle difficoltà. Tutto sarebbe ancora relativamente semplice se gli uni potessero arrivare ad una intesa collettiva sulla maggior parte delle questioni dibattute e gli altri si trovassero sempre all'opposizione sulle stesse questioni: la difficoltà sta nella mutevolezza delle maggioranze. Questa situazione è vera tanto per la masse dei cittadini quanto per l'opinione parlamentare.

Accenniamo per esempio alle principali questioni che si sono poste in Francia dal 1951 al 1956: problema scolastico, esercito europeo, guerra d'Indocina, Tunisia e Marocco, problemi sociali e scioperi del 1953, questione algerina, Euratom e Mercato comune europeo. Semplifichiamo ancora questo schema ed ammettiamo che la Francia abbia così dovuto affrontare quattro serie di opzioni: opzioni di politica estera, che fanno centro nell'unificazione europea, opzioni di politica sociale, opzioni di politica coloniale, opzioni di politica culturale e religiosa. Esaminando i criteri con i quali sono state fatte le scelte si vede che i francesi sono ben lungi dal dividersi in maniera uniforme.

Un sostenitore della politica di distensione o un membro della sinistra neutralista s'opporrà a qualsiasi politica tendente alla unificazione economica, militare, istituzionale dell'Europa occidentale (della « piccola Europa »): egli teme che la formazione di un forte blocco europeo, integrato nel mondo « atlantico », sia una provocazione per l'URSS, ne rafforzi i fronti della guerra fredda ed impedisca la ripresa delle relazioni, più o meno amichevoli, colle democrazie popolari orientali.

Però il nostro anti-europeo potrà essere nello stesso tempo, favorevole alle riforme sociali, anche alle più ampie e magari anche al socialismo, quando, proprio il socialismo ufficiale francese (S.F.I.O.) è di tendenza fondamentalmente « europea ». Se si assume il vocabolo « sinistra » per designare la volontà di progresso sociale, si deve constatare che la sinistra francese è divisa fondamentalmente per ciò che riguarda il problema europeo e, in correlazione a questo, è pure divisa sul problema della politica da adottare verso il blocco comunista.

Sotto certi aspetti, i repubblicani popolari (democratici-cristiani) devono essere considerati come facenti parte di quella sinistra sociale. Le loro opinioni in materia di leggi sociali, d'organizzazione economica ed anche di politica finanziaria, non si distinguono nettamente da quelle dei socialisti. Essi sono, per contro, a mille miglia dai socialisti, ancora fortemente laicisti, quando si presentano i problemi della libertà della scuola e quello dei sussidi governativi per l'insegnamento privato. Su questo punto essi si uniscono colla maggioranza dei moderati o « indipendenti », che sono, per contro, conservatori in politica economica e sociale.

Si separano di nuovo dagli « indipendenti » stessi quando si presenta la questione dell'organizzazione delle antiche colonie fran-

cesi. Si fanno notare, anche a questo riguardo, per una certa mentalità « federalista » che sembra, tutto sommato, più liberale di quella dei socialisti, centralizzatori per tradizione.

Ci sono, per altro, molti francesi conservatori in materia economica, che gravitano intorno al partito radicale o a quello degli « indipendenti », che sono liberali nelle questioni coloniali. Ve ne sono alcuni che, per dispetto, per spirito maltusiano o col desiderio di trasformare la Francia in una Svizzera neutra e prospera ad una scala maggiore, si spingeranno fino al punto da sostenere la idea dell'abbandono puro e semplice del pesante fardello costituito dai territori finora uniti alla Francia. Non è forse questa l'opinione espressa da un giornalista influente, Raimondo Cartier, nel settimanale illustrato conservatore « Paris Match », nella estate del 1956?

Nel partito radicale i membri più giovani e più dinamici, i « giovani turchi », sono degli assertori decisi del progresso sociale, vogliono anche una liberalizzazione dei rapporti della Francia con i Territori d'Oltremare. Ma sono poi ostili alle soluzioni europee, mentre, diversamente dai loro anziani, desiderano un'intesa con i cattolici sulla scottante questione scolastica.

3) Impossibilità di definire una politica d'insieme.

Si potrebbe continuare all'infinito questa litania. Se i francesi sono posti di fronte ad un certo numero d'opzioni simultaneamente e non ad una sola alla volta, quasi mai i fronti si raggruppano. Così la stabilità è maggiore quando un solo problema occupa la scena politica. Oppure, inversamente, i gruppi governativi si ostinano a concentrare la loro attenzione su di un solo problema, lasciando nel cassetto tutti gli altri incartamenti per non correre il rischio di provocare la rottura della loro maggioranza.

Si può ricordare, per esempio, questo fatto: prima della votazione negativa avvenuta sotto Mendès-France nel 1954, i precedenti governi di Pinay, di René Mayer e di Laniel si erano astenuti dal mettere ai voti il progetto dell'esercito europeo, nel timore che venisse a mancare il sostegno della maggioranza necessaria alla realizzazione di una politica conservatrice in materia economica e sociale e nella condotta della guerra in Indocina.

Mendès-France dovette il suo successo alla sua politica estera e, in particolare, alla rapida soluzione del disperato conflitto indocinese. L'attenzione data a questo problema gli impedì, per contro, praticamente, di attuare un solo punto del programma economico e sociale un po' elastico, che aveva annunciato. Praticamente, una nuova politica economica audace gli avrebbe alienato una parte importante della maggioranza che gli dette fiducia nell'asestamento indocinese a Ginevra (agosto 1954) e che lo appoggiò ancora nella « soluzione di ricambio » per l'esercito europeo, costituito ormai dall'Unione dell'Europa Occidentale (UEO).

Ma quando la guerra d'Indocina fu terminata e l'Unione del-

l'Europa Occidentale realizzata, altri problemi interni e coloniali si presentavano. Non si voleva una politica di « dirigismo » economico, stile Mendès-France. Non si voleva neppure seguirlo ancora in una soluzione liberale del conflitto algerino che era scoppiata pochi giorni dopo la soluzione del dramma indocinese (1° novembre 1954): a questo punto, Mendès-France doveva sparire. Ogni problema particolare richiede una maggioranza particolare, forse anche un audace uomo di governo.

Nel 1956, la politica francese è stata quasi completamente assorbita dal problema algerino, col contraccolpo dell'intervento franco-britannico a Suez, derivato dal primo. Il governo Mollet era stato eletto per risolvere pacificamente un conflitto già gravemente avvelenato. Qualche giorno dopo il suo insediamento, Guy Mollet si recò ad Algeri e fu accolto da una manifestazione ostile delle popolazioni europee che rifiutavano l'insediamento del candidato governativo alla carica di governatore dell'Algeria, il generale Catroux.

Questa giornata del 6 febbraio 1956, segna il momento di una scelta drammatica per Mollet. Prese la decisione di rimandare la realizzazione di una soluzione liberale col mezzo di negoziati o di elezioni e dovette anzitutto intraprendere un'azione militare per ristabilire l'ordine pubblico in Algeria. Al generale Catroux sostituì Lacoste, ministro del Governo francese, residente in Algeria, che, pare abbia seguito abbastanza fedelmente le opinioni degli europei d'Algeria, ostili ai negoziati. Mollet fu così obbligato a fare una politica che non aveva previsto, e ad addossarsi anche le conseguenze di atti che egli non aveva certamente voluto, come l'arresto dei 5 capi del Fronte di Liberazione Nazionale, a bordo dell'aeroplano che li conduceva dal Marocco a Tunisi nell'ottobre 1956.

Il mutamento imposto al partito socialista dal « 6 febbraio di Algeri », avrebbe potuto condurre ad una crisi governativa. La maggioranza che aveva portato Mollet al potere era una maggioranza di sinistra, con un debole appoggio del centro-destra. Questa maggioranza infatti venne a mancare. La coalizione dei socialisti e dei radicali, cioè del Fronte Repubblicano di Mendès-France e di Mollet, non resistette al colpo. Mendès-France, in disaccordo con Mollet sulla politica algerina, come pure su quella finanziaria, si ritirò ben presto dal governo. Con un piccolo gruppo di membri del suo partito, egli costituisce, quasi completamente isolato, l'unica opposizione al governo, se si eccettuano i comunisti il cui gioco fu del resto, in questa faccenda, molto complesso (3).

(3) Nelle elezioni del 1956, i comunisti avevano sperato di costituire un Fronte Popolare, approfittando della politica di distensione internazionale. I socialisti però rifiutarono ostinatamente il loro appoggio, come, nel 1954, Mendès-France aveva rifiutato, per il suo insediamento, i voti comunisti che erano confluiti sul suo nome.

Dopo il 6 febbraio 1956, i comunisti persistettero, per un certo tem-

Ma la maggioranza del 2 gennaio 1956, accentrata intorno al Fronte Repubblicano, potè essere sostituita, con beneficio del governo Mollet, da una maggioranza di centro-destra, che riuniva gli indipendenti, il M.R.P. ed i dissidenti del mendesismo. E' questa coalizione che sosterrà nello stesso modo, unanimemente la decisione del governo Mollet nell'intervento di Suez.

4) Prospettive per il governo Mollet.

L'urgenza del problema algerino durante il corso di questa annata, ha permesso la stabilizzazione di questa **paradossale maggioranza** che appoggia un governo socialista. G. Mollet, almeno provvisoriamente, faceva una politica di centro-destra, ma il centro-destra non poteva sostituirsi a lui perchè i socialisti, fuori dal governo, si sarebbero quasi automaticamente trovati nell'opposizione alla politica che essi promuovevano in quanto facenti parte del governo: questo è il segreto della longevità del presente ministero.

Così questo governo socialista necessario ha potuto fare votare **qualche provvedimento di progresso sociale** che la destra, in altre circostanze non avrebbe accettato: miglioramenti nella pensione per i vecchi, prolungamento delle ferie agli operai fino a tre settimane. Mollet ha anche ottenuto dei voti favorevoli all'**Euratom** ed alla costituzione del **Mercato comune europeo**, mentre una parte degli « indipendenti » non è molto incline a queste soluzioni che aboliranno i protezionismi economici.

Dopo un anno di politica militare, non si può dire che l'ordine pubblico sia ristabilito in Algeria. Il terrorismo continua ad infierire nelle città e alcune zone del territorio sfuggono al controllo dell'esercito o dell'amministrazione. Tuttavia un certo « logorio » dei due avversari, la stanchezza dell'opinione metropolitana ed i calcoli degli industriali lasciano prevedere che si tenterà ben presto una soluzione di compromesso.

Sembra che il partito socialista non ne sia fundamentalmente contrario, ma, nell'attuazione di questo nuovo indirizzo politico, esso troverà dei concorrenti.

po, a votare per il governo Mollet. Vollerò, come si disse, « attaccarsi » ai socialisti per non rimanere isolati nella nazione. Gli eventi ungheresi e l'« indurimento » del partito comunista francese, rimasto staliniano, hanno ormai vuotato di ogni contenuto questa politica.

Bisogna però aggiungere che, per molti mesi, i comunisti non hanno voluto attaccare di fronte la politica del governo in Algeria. Infatti la opinione degli operai su questa questione semi-coloniale, che è anche per molti, una questione « nazionale », è tanto sensibile quanto lo è quella della borghesia. Ciò non significa, comunque, che il partito comunista francese possa aderire all'idea titoista o gomulkista del « comunismo nazionale ».

Effettivamente, in questi primi mesi del 1957, sono sorti, nel campo economico e sociale, una serie di nuovi problemi. Probabilmente il governo sarà costretto ad imporre *nuove tasse* per far fronte alle spese della guerra in Algeria ed al minor valore delle entrate finanziarie, conseguenza del rallentamento della produzione dovuta alla penuria di petrolio. Nel medesimo tempo il bilancio francese si altera rapidamente e si prevede un *esaurimento prossimo delle riserve monetarie straniere*, necessarie per i pagamenti riguardanti la zona del dollaro, per cui il governo potrebbe vedersi obbligato a requisire gli averi privati in denaro straniero o a ridurre d'autorità le importazioni.

Inoltre, ci si aspetta che l'*aumento del costo della vita* giunga ad punto da far entrare in azione la legge del 1952 sulla *scala mobile dei salari*: il che provocherebbe un aumento automatico della maggior parte delle retribuzioni. La destra industriale e finanziaria si sentirà vivamente colpita da tali misure che sono, del resto, quasi inevitabili per qualsiasi governo. Il suo malcontento rischierà di essere più forte delle soddisfazioni ch'essa trae dal governo socialista per ciò che riguarda la politica algerina.

Se questi problemi economici e sociali dovessero imporsi alla attenzione, più dei problemi algerini stessi, si sarebbe certamente alla vigilia d'un cambiamento di maggioranza. Ancora una volta in Francia, un governo dimostrerebbe di non sapersi occupare che di una sola questione. Quando si presenta un nuovo e più urgente problema, il governo è costretto a dare il cambio ad un'altra rappresentanza parlamentare sostenuta da una nuova maggioranza.

Si potrà vedere in questo fatto il difetto di un sistema che impedisce la continuità della politica governativa, o il riflesso di una incoerenza dell'opinione francese. Ma non bisogna allarmarsene oltre ragione. Sarebbe inutile voler provocare l'allineamento dell'opinione francese, di fatto molto complessa. Questo paese è governato dal metodo del compromesso come qualsiasi altro paese anche solo un po' democratico. Ma, a differenza di altri paesi, in Francia non si può ottenere un compromesso sotto forma di un programma comune a lunga scadenza. Il compromesso si elabora nel tempo colla successione delle rappresentanze parlamentari al governo. Questa successione è un vero dialogo, istituito mediante la storia. La Francia ci si ritrova quale è in realtà.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

La complessità di questa nazione, sovente sconcertante nei riguardi dello straniero, si spiega col suo passato, differente da quello di molti altri paesi d'Europa. In Germania, la catastrofe del 1945 ha portato una frattura netta col passato, così che i problemi che oggi vi si pongono, sono molto semplici, senza retroscena storico. In Francia, la trama della storia non è stata violentemente interrotta dagli avvenimenti del 1940-45. Il passato si unisce intimamente al presente. I problemi e le scelte d'un tempo interferiscono con i problemi e le scelte d'oggi.

Così, l'opzione europea può sembrare semplice a certi vicini della Francia. I francesi invece non hanno perduto il ricordo della diplomazia classica. Molti di essi parlano volentieri di **equilibrio europeo** e ricordano la tradizionale alleanza colla Russia, destinata a premere, dalla parte opposta, sul troppo potente vicino tedesco.

Così, noi sappiamo tutti che oggi esiste una forma di socialismo democratico che mira al miglioramento delle relazioni fra le differenti classi della società e alla redistribuzione della ricchezza nelle diverse categorie attive della produzione. Ma la massa del socialismo francese non si accontenta di questo per autodefinirsi, essa vi aggiunge correntemente il « laicismo » in un'epoca in cui la questione clericale è diventata, in Francia, di poca importanza. E perchè questo? Perchè ci sono ancora, in Francia, molte persone, in particolare degli insegnanti elementari che ripetono la storia della dominazione clericale nelle scuole del secondo Impero, sotto Napoleone III.

Questi avvenimenti datano dall'epoca dell'unificazione italiana! Eppure alimentano, ancor oggi, delle inquietudini, arretrate forse, ma abbastanza vive da impedire un raggruppamento sincero e senza sottintesi, di tutte le forze politiche miranti al progresso sociale.

Si può rimproverare ad un paese questo legame delle generazioni, questa continuità della storia, che rappresentano un vero patrimonio di saggezza? Le decisioni del presente non possono non essere ostacolate dalle esitazioni che emergono dalle lezioni della storia. Ma il senso di moderazione e di misura che ne risulta non si può in nessun modo chiamare disordine e confusione. Sarebbe certamente utile di migliorare il sistema costituzionale francese, di semplificare il gioco dei partiti, di ottenere una più grande unanimità dell'opinione. Ma, a meno di aver ricorso alle violenze dittatoriali, non si rimedierà, in Francia, alle divisioni attuali, se non accettando che attraverso una storia complessa che è unione e cultura, le ferite del passato siano a poco a poco medicate e cicatrizzate.

Nella costellazione delle nazioni, la Francia sarà, forse, così, un fattore di rallentamento nella realizzazione di certe trasformazioni vitali. E' possibile però che la sua stessa lentezza e la moderazione delle sue opzioni, facendo da contrappeso a certi dinamismi più impulsivi, sia un beneficio per tutti. **Paradossalmente, non è l'apparente instabilità che è il fattore più notevole della vita politica francese: è, al contrario, la continuità storica, riflessa nella sua fisionomia di oggi, simile ad un prisma dalle molte facce.**

Questo la Francia apporta al mondo a prezzo di amarezze transitorie, provocate spesso dai suoi atteggiamenti! Da parte sua essa riceve da un mondo, più nuovo, più intraprendente, più dinamico, forse un poco meno saggio, un invito ad accelerare il processo di assimilazione del suo passato ed a farlo fruttificare.

Jean Yves Calvez

Lyon, aprile 1957.